

Originali concetti teologici di S. D. Luzzatto

E' un inedito di Dante Lattes: l'ultimo suo scritto, l'ultima sua fatica. Pur non essendo, a quel che sembra, portato a termine, questo studio contiene interessanti e acute osservazioni critiche. La sua pubblicazione, per la quale ringraziamo vivamente la gentile figliola dell'Autore, signora Lina Luzzatto, adempie il nostro proposito di tener vivo, nelle nostre pagine, il nome e l'insegnamento del Maestro.

Nell'ultima parte del mio breve studio *Il grande problema della divina giustizia in terra e l'al di là* (1), ho riportato alcune considerazioni teologiche di S. D. Luzzatto, cominciando dall'anno 1839. Sono idee alquanto nuove e, diciamo pure, strane. Io credo che debbano essere segnalate al pubblico degli ebrei perchè sono caratteristiche della sua ideologia e della sua fede, anche se sono nuove ed originali e forse non accolte dai Rabbini e dagli studiosi dell'Ebraismo.

Egli rispondeva ad alcuni quesiti presentatigli da un tale Giuseppe Almeda, triestino, in una lunga epistola piena di dubbi e di tendenze riformistiche. A quella epistola il dotto maestro rispondeva con grande franchezza e sincerità e con idee originali. Diceva, per esempio, che i libri biblici non accennano a credenze o a principi di fede. « *Mosè non dettò articoli di fede, perchè Dio non comanda la credenza, cioè non comanda ciò che non può comandarsi* ».

Perchè non sarebbe lecito al Signore Iddio di invitare gli uomini a credere in alcune verità morali o ideologiche? E poi non è vero che nel Pentateuco mancano gli inviti ad alcuni principii di fede, all'idea sostanzialmente israelitica d'un Dio uno ed unico, alla credenza in Lui e nella Sua morale. Nei Dieci Comandamenti ci sono chiari ed espliciti inviti ad una precisa credenza ed una condanna a chi la

1) Vedi *Rassegna*, Vol. XXX, n. 10, Ottobre 1964 e seguenti. L'articolo in questione è nel n. 1 del Vol. XXXI, Gennaio 1965. Un precedente studio di Dante Lattes su « *Alcune idee caratteristiche della Teologia di Luzzatto* » comparve in *Rassegna*, 1953, n. 5, pp. 195-205.

nega o l'infrange. Che cosa significano i Comandamenti: Io sono l'Eterno tuo Dio, non avrai altri Dei al mio cospetto. Non ti fare alcuna immagine, ecc., se non sono credenze religiose positive o negative? Del resto, il Luzzatto stesso diceva contraddicendosi: « *Se per Religione intendiamo alcune credenze concernenti una o più divinità, ed alcuni sentimenti di filiale devozione ed alcuni atti di omaggio verso quella o quelle divinità, gli Israeliti prima di Mosè professavano una Religione* ». E allora? Erano antichi principi di fede, vecchie credenze avite che i discendenti di Abramo possedevano. « *Là vediamo Abramo, Isacco, Giacobbe e i discendenti di quest'ultimo credere in un Dio unico, padrone del cielo e della terra, giusto retributore di premii e pene, la cui provvidenza veglia alla salute dei suoi devoti. Li vediamo credere nei miracoli, negli angeli, nelle rivelazioni nella veglia e nel sonno, e prendersi pensiero del luogo, ove i loro corpi sarebbero sepolti (probabilmente credendo nella resurrezione). Li vediamo pregar Dio nelle loro angustie, ed anche in favore d'altrui. Unica cerimonia di precetto era la circoncisione. Sulla base di questa religione, Mosè alzò la sua Repubblica, la sua legislazione. Giunto il tempo di portare il popolo israelitico al possesso della terra promessa, Dio si compiacque di organizzarlo mediante una legislazione civile e criminale, alla quale diede per base la Religione. Mosè, eletto organo della divina volontà, non insegna una nuova religione, ma inculca agli Israeliti quella dei loro padri* ».

Come faceva dunque S. D. Luzzatto ad affermare che nè questo (cioè il Pentateuco), nè gli altri libri scritturali, enumerano, nè tampoco accennano, punti di fede? E che cosa significa l'affermazione che « *i precetti esigono osservanza, non credenza?* » Che si osserva forse ciò cui non si crede? Come si può affermare che « *nel Mosaismo la fede non è comandata* » e che « *il Giudaismo non ha articoli di fede e lascia intera libertà di pensiero* »? Come può metter d'accordo la proposizione che « *nel Mosaismo la fede non è comandata* » coll'idea che « *la Religione, se fu utile un tempo per divezzare i popoli barbari, necessaria essa è all'incivilimento avanzato* »?

In una lettera al Rabb. I. S. Reggio del 9 maggio 1839, egli sosteneva che l'Ebraismo colle sue idee e pratiche ha origine non da Mosè ma da Abramo, ma che « *questa Religione non ci vien rappresentata come d'insegnamento divino, come rivelata, ma essa sembra istituzione d'Abramo* ». Il creatore della fede d'Israele non sarebbe Dio, ma Abramo; per cui la religione ebraica avrebbe un'origine umana anzichè divina, terrena e non celeste. « *La via di Dio, che Abramo insegnava ai suoi discendenti, consisteva nell'esercizio*

dell'umanità e della giustizia. Questa religione non ci vien rappresentata come d'insegnamento divino, come rivelata; essa sembra istituzione d'Abramo. La Rivelazione, la volontà divina aggiunse a questa Religione tutta spontanea il precetto della circoncisione, e questa pratica era l'unica cerimonia di precetto che l'Abramismo contenesse; cerimonia tendente alla conservazione dell'Abramismo stesso, col formare degli Abramiti un corpo separato, distinto mediante una divisa inseparabile della persona ».

La religione ebraica avrebbe dunque un'origine tutta o quasi tutta umana; sarebbe una creazione di Abramo, un'invenzione terrena e non celeste. Il culto ebraico sarebbe stato un culto individuale e spontaneo. E ci sarebbero state due Rivelazioni: quella di Abramo e quella di Mosè, « *ambidue tendenti alla conservazione dell'Abramismo* ».

Dio avrebbe accolto, adottato, approvato quella religione che Abramo aveva scoperto o inventato. « *Noi abbiamo dunque due Rivelazioni, quella d'Abramo col quale Dio fece alleanza e quella di Mosè; ambidue tendenti alla conservazione dell'Abramismo non alla sua fondazione* ». Sarebbe questa, secondo il Luzzatto, « *la genesi del Giudaismo, dedotta dal Pentateuco il più letteralmente e il più spontaneamente che si possa* ». Dio dunque non avrebbe fatto che approvare, adottare, predicare, la religione di Abramo e raccomandarne l'osservanza. Per cui — ripeto — la religione ebraica sarebbe sempre modificabile come ogni idea umana. Difatti il Luzzatto scrive in una lettera a S. Rosenthal (13 agosto 1939) che « *gli antichissimi dottori vollero che la teoria e la pratica della religione rimanessero in buona parte modificabili giusto i bisogni dei tempi e perciò nulla scrissero e nulla permisero si scrivesse per non scemare ai loro posteri la libertà di modificare gli insegnamenti dei loro predecessori* ». Egli rivendicava questa sua idea dichiarandosi « *amico del progresso, del perfezionamento, del miglioramento anche in fatto di religione* ».

Tutto ciò ci pare poco. E poi si può sempre dire che la religione ebraica, essendo in conclusione un prodotto umano, può essere rifiutata e rigettata o ritenuta imperfetta, anche se in un secondo momento fu adottata dal Signore Iddio. Del quale il dotto maestro aveva idee singolari, come per esempio questa: « *Se si può dire che Dio desideri qualche cosa, questo non è già che gli uomini menino una vita calma ma solamente che vivano e si propaghino e per ciò ottenere, egli dà a credere (?) agli uomini che la vera felicità consista nella calma delle passioni* » (lettera del 30 luglio 1839 ad A. Grego di Verona). Non è un'idea rispettosa della divinità questa della sua

indifferenza alle sorti umane, od alla pace degli uomini; la condotta così poco sincera e caritatevole del Signore Iddio darebbe ad intendere alla povera umanità una cosa che probabilmente non è raggiungibile, data la natura degli uomini.

Questa specie di giochi da parte del Signor Iddio sono un'idea fissa della teologia di S. D. Luzzatto. In una lettera del 9 ottobre 1840 a S. V. Lolli di Gorizia egli domanda: « *Per cosa Sior Iddio ha creà il mondo?* » e risponde: « *Per dar esistenza a tutte le possibili combinazioni. Tuto ga de nasser, tuto ga de suceder, quel che se pol imaginar, e tuto senza dano de nissun, senza sconcerto dell'equilibrio. No l'è un bel zogo?* »

Dio dunque avrebbe giocato; si sarebbe divertito a moltiplicare le cose del mondo per dimostrare agli uomini che Egli era capace di molte combinazioni, di molti giuochi. Non sembra un'idea degna dell'onnipotente creatore nè della somma Sua sapienza.

In una lettera del 10 Ottobre 1841 ad A. Meinster di Verona, S.D.L. esponeva le note di quella che egli chiamava *Teologia naturale trascendentale* la quale insegnerebbe che « *nulla avviene a caso* », che « *nulla è piccola cosa* » ciò che dev'esser vero; ma poi vengono idee e concetti forse discutibili e cioè: « *Beni e mali ad ognuno a dosi eguali. Tutto prestabilito. Nulla libertà. Prestabilite infinite illusioni. Merito e demerito, illusione prestabilita. Quindi anche premio e pena reali, prestabiliti; però spesso latente, talora potente. Ma qui è il duro: sapere a quali casi sia assegnata la Provvidenza patente a quali la latente. La latente è indispensabile per conservare l'illusione. La patente lo è, perchè non venga a perire l'idea di Dio. Ma quando questa e quando quella? La teologia trascendentale deve trattare anche della storia dell'umanità e del progresso. Esso, ben lungi dall'essere lo scopo dell'umanità, è una delle tante sue illusioni. Egli non altera l'equilibrio individuale. Come andrà la faccenda a terminare? Ecco un altro scoglio. Terminerà però certamente senza danno dell'equilibrio. Pel progresso l'umano potere crea ogni dì nuovi beni e minora i mali; e ogni dì il potere divino crea nuovi mali e paralizza gl'inventati beni. Conflitto spaventevole!* »

Sembra una teoria molto pessimistica, per quanto cotesto teologo, nonostante la sua strana dialettica, s'illudesse di gettare le basi della futura felicità sua e della sua quiete, come dichiarava in una lettera scritta pochi giorni dopo, il 22 ottobre dello stesso anno 1841, a S. V. Lolli di Gorizia. E' difficile in ogni modo metter d'accordo teorie tanto contrastanti ed opposte.

Certo, la sua vita non doveva essere nè facile nè lieta. D'inverno come scriveva a due suoi amici, Vitale e Giacomo Veneziani a Vienna,

soffriva molto per il freddo « *vivendo senza fuoco e senza servitù* » nel marzo del 1842. Sembra che avesse a soffrire *penuria di danaro* e dovesse *viver sempre di prestito*, perchè non gli veniva corrisposto regolarmente lo stipendio per il suo insegnamento. Con tutto ciò era *lieto e contento* ed era di sè *medesimo pago e soddisfatto*. Quello che contribuiva al suo ottimismo e alla sua pace era la soddisfazione di sè stesso; « *mi trovo — scriveva — di me medesimo pago e soddisfatto, posso quindi viver lieto* ». Era contento della sua produzione scientifica, del suo lavoro nel campo dell'idea ebraica. Quello che sembra strano ed inesplicabile è la letizia che gli veniva dalla vita grama e dalle sue sventure. Ai due Veneziani scriveva così il 16 marzo 1842: « *Voi esaltate Dio che vi ha fatto riconoscere l'intimo legame della virtù colle azioni dello spirito. Ed io ringrazio Dio, che mi abbia fatto riconoscere il niun legame della virtù colle azioni dello spirito e che mi abbia, forse, destinato a propagatore, o almeno a seminatore di questa importantissima verità. E ringrazio sinceramente Dio delle terribili sventure che mi fece piombare sul capo, le quali sole mi rendettero capace di sentire questa verità* ».

S. D. Luzzatto era contrario alla riforma nella credenza, nella fede, nelle idee e nella pratica del Giudaismo. Era in sostanza un ebreo ortodosso, rispettoso dei principii e della pratica del Giudaismo. C'è nell'Epistolario una lunga lettera a J. Fürst (1805-1873) — il fondatore di *Der Orient* e l'autore di ricerche scientifiche nel campo della letteratura ebraica — contro la *società della riforma* che era stata annunciata nella *Gazzetta universale d'Augusta* il 3 Agosto 1843; la lettera di S.D.L. fu pubblicata in tedesco nel *Literaturblatt des Orients* e nei *Rabbinische Gutschen über die Beschneidung* di Francoforte sul Meno. La lettera è una critica severissima del moto di riforma iniziato e promulgato dagli Ebrei tedeschi. « *Il Giudaismo — scrive il Luzzatto — è essenzialmente un sacerdozio e per conseguenza una religione esclusiva, carica di pratiche esclusive* ». Il Giudaismo era per lui « *una dottrina vivificante, infiammante, disinteressata, sincera* ». (Lettera a David Loly, 26 febbraio 1844).

Un'idea poco giusta nella Teologia del Luzzatto è quella che giudica naturale *l'ineguaglianza della fortuna*, analoga secondo lui, alla *ineguaglianza dei sessi*, e naturale e necessaria e niente di meno *fonte di felicità e di vincoli dolcissimi di vicendevole affetto*. E' un ingenuo ottimismo secondo il quale non ci sarebbe amore fra gli uomini senza la differenza di fortuna e senza una dipendenza del povero dal ricco. Se gli uomini fossero tutti ugualmente fortunati e quindi indipendenti gli uni dagli altri, essi sarebbero, secondo il Luzzatto, *incapaci di amicizia, di gratitudine e di qualsiasi dolce sentimento e*

vivrebbero eternamente isolati e solitari. Però nell'umana società d'ogni tempo e d'ogni luogo il povero non è considerato fratello ed amico del ricco, ma inferiore a lui e oggetto di spregevole trattamento. Anche questa è una delle strane idee del grande ebraicista che vi dedica due lunghe pagine d'un suo cosiddetto *autografo* (pagg. 446 - 447 del suo Epistolario).

Il suo giudizio sul Cristianesimo era pur esso originale e d'uno spirito di tolleranza più unico che raro. S.D.L. non voleva vedere quanto intollerante fosse la Chiesa cristiana nei confronti degli Ebrei, rinchiusi nei ghetti e perseguitati per secoli e secoli dai credenti in Gesù. Egli preferiva illudersi e affermava con strana dialettica che « *a noi, giudei, giova credere che il Cristianesimo sia, per sua essenza, tutt'altro che intollerante* ». Era convinto di quello che scriveva e pensava? Sembra piuttosto che lo facesse per convenienza, per tranquillizzare sè stesso, perchè diceva che « *senza questa lusinga, dovremmo tutti fuggire l'Europa e qualsiasi contrada abitata da cristiani* ». Era un argomento artificioso, come di uno che vuol chiudere gli occhi alla realtà dolorosa e darsi ad intendere ciò che non è per comodo o per un'artificiosa illusione. Il Cristianesimo in ogni modo doveva essere rispettato e non si doveva desiderare la conversione dei cristiani all'Ebraismo. Già il Giudaismo era, secondo lui, « *alienissimo ad ogni spirito di proselitismo* », perchè « *la loro credenza non chiude le porte del cielo agli uomini di altre credenze, poichè... i buoni di tutte le nazioni hanno parte nell'eterna beatitudine* ».

L'antipatia per il proselitismo che S.D.L. attribuisce all'idea e al popolo d'Israele ci sembra esagerata. Egli non intende però negare che « *alcuni Ebrei abbiano potuto talvolta adoperarsi all'altrui conversione* », e non nega quindi fede storica nel passo di Matteo (XXIII, 15), secondo il quale gli Scribi e i Farisei percorrevano la terra e il mare per convertire i pagani all'Ebraismo, ma — come Gesù li chiama — erano anche secondo lui ipocriti, perchè « *non erano a ciò fare eccitati dallo spirito e dai precetti del Giudaismo, ma da mondani e non religiosi motivi* ».

Perchè S.D.L. accetti questo avverso giudizio del Vangelo non si capisce. Quali potevano essere i motivi *mondani* della propaganda ebraica? E' difficile immaginarlo. Forse erano qualche volta motivi di commercio, ma non si può ammettere che tutti i maestri farisei fossero commercianti, avidi di guadagno. Il proselitismo non fu sempre apprezzato come un fenomeno ispirato da ragioni ideali, anzi talvolta i *gherim*, i proseliti, erano stati ritenuti un insopportabile peso per il popolo d'Israele, come una malattia, come un'epidemia:

I proseliti — sentenza un Talmudista — sono insopportabili ad Israele come la lebbra » (Kiddushin 70). Ma altre volte erano stati apprezzati come fossero spinti da un impulso d'amore verso Israele e degno quindi di affetto da parte degli ebrei. « *Se uno si fa umile e remissivo e si converte, Dio dice agli ebrei: "Come egli vi ha dimostrato affetto, così anche voi dovete ripagarlo del vostro amore, perchè la Torah dice: Voi dovete amarlo (DEUT. X, 18).* Il proselitismo fu considerato talvolta come un'impresa rischiosa per il pagano, che doveva essere sconsigliata. Era opportuno ricercare i motivi che inducevano il non ebreo alla conversione: si doveva domandargli che cosa lo avesse indotto a quello strano passo ed elencargli i patimenti a cui erano soggetti gli israeliti esposti a persecuzioni ed a sventure d'ogni genere. Se il pagano avesse risposto che lo sapeva anche lui, allora doveva essere accolto ed informato di tutti i doveri e i pesi che lo attendevano nella sua qualità di ebreo. E' probabile che una onesta propaganda fosse la causa dell'adesione dei pagani all'Ebraismo, per quanto si possa ammettere — come afferma il Dubnow nel II vol. della sua *Weltgeschichte* (pag. 496) — qualche cosa fosse verosimile che non solo i sapienti d'Israele, ma anche i commercianti viaggiatori approfittavano della favorevole occasione per conquistare all'ideale del Giudaismo quei pagani coi quali avevano rapporti di affari. Secondo il Dubnow furono ambedue i fattori che provocarono l'estensione presso le masse pagane in Siria, in Asia Minore, in Grecia, in Italia delle idee e delle pratiche della religione ebraica. Il Dubnow riporta un passo di Giuseppe Flavio che dice: « *Le nostre Leggi trovano sempre maggiore risonanza fra gli altri popoli... Molti Greci hanno aderito alle nostre costumanze, gli uni sono rimasti a loro fedeli, altri che non erano dotati di costanza, le hanno di nuovo abbandonate* ». Dov'era dunque l'ipocrisia?

In una lettera al Geiger del 13 maggio 1850 il Luzzatto gli suggerisce un discorso che egli avrebbe dovuto fare nella Pentecoste prossima agli Ebrei della sua Comunità. Avrebbe dovuto dir loro che la nostra dispersione fra i popoli non è determinata dal dovere di abbandonare per dimenticare la nostra nazionalità, ma dal compito che Israele ha di educare le genti al dovere che spetta ad ogni nazione di osservare i suoi valori e di mantenere vive le proprie memorie, di onorare gli avi, pur ricordando che in conclusione tutte le famiglie umane hanno lo stesso padre e il tedesco non deve odiare lo slavo e la ricerca dell'autonomia per ogni famiglia è un'idea falsa, che ci ripiomba nel mondo politeista, secondo il quale ogni popolo è nato dall'alvo della sua terra ed ha un suo Dio speciale. « *Gli ebrei sono stati eletti per proclamare al mondo l'unità di Dio, l'unità del-*

l'umana specie e la fratellanza dei popoli; se poi un popolo è più forte dell'altro ed il piccolo serve al grande, non c'è nulla di male, anzi è un bene per ambedue e la nazionalità rimane al suo posto, cara e stimata, senza che scuota il giogo e si ribelli.

Sono idee alquanto arretrate poichè essi ammettono che non ci possa essere alcuna aspirazione od alcun tentativo per ottenere la libertà e l'eguaglianza, e che, nonostante la fede in un Dio unico e nelle unità dell'umana gente e nella fratellanza dei popoli, ci siano popoli schiavi, sottomessi ad altri popoli e questo con vantaggio reciproco.

Molto interessante è la lettera del 26 Dicembre 1850 a Lelio Cantoni di Torino, lettera nella quale chiama *innocua utopia* il progetto d'un Congresso di Rabbini italiani proposto dal Rabbino Gattinara e commenta la notizia, pubblicata in un giornale italiano, che il Dr. Frankel, Gran Rabbino di Dresda, si sarebbe recato, con parecchi altri Rabbini ortodossi, a Londra l'anno dopo per discutere intorno a *riforme da introdursi nei riti della Chiesa giudaica* (sic). « *Ciò mostra ad evidenza che si può esser pienamente ortodossi e promuovere un sinodo di rabbini, convocare un concilio per fissare i limiti tra il modificabile e l'intangibile* ». Dice di aver meditato sulla teoria e sulla storia del Giudaismo e d'aver espresso già nel 1835 nel *Kerem Chémed* (III, 66) l'opinione che gli antichi dottori vollero che i dettagli della Legge non si scrivessero, ma si tramandassero oralmente, per lasciare ai loro successori la libertà di riformare e adottare opinioni diverse da quelle approvate da essi. Dice poi d'aver dimostrato nel *Mishtaddel* (Vienna 1846) come le stesse disposizioni mosaiche vennero talvolta dagli antichi dottori appositamente modificate.

In una successiva lettera del 13 Aprile 1851 a L. Cantoni, Rabbino Maggiore di Torino, ritorna sull'argomento della *riforma* ed afferma che « *gli antichissimi nostri furono sempre grandi e sapientissimi riformatori* ».

Una strana ipotesi il nostro esegeta fa quando immagina, anzi asserisce, che gli antichi Rabbini e i loro seguaci « *preferirono nell'interpretare la Scrittura, l'utilità pubblica alla verità esegetica* », metodo che informa (è il perno) della Legge orale, « *la sorgente e la chiave insieme di tutte le interpretazioni non letterali che ci tramandarono* »; una specie di quello che Cicerone sosteneva intorno allo scopo e al significato delle leggi: « *Omnes leges ad commodum rei publice referre oportet et eas ex utilitate communi, non ex scriptione quae in litteris est, interpretari* ». (Cicerone, *De inventione rethorica*, I, 35).

L'utilità sociale più che l'insegnamento della verità sarebbe lo scopo della religione, per cui diventerebbe vano lo sforzo dei filosofi del medio evo che volevano conciliare la scrittura colla loro filosofia.

La religione è dunque fatta per illudere l'uomo. E' questa la tesi ch'egli espone il 30 Gennaio 1852 ad Adolfo Jellinek di Lipsia. Egli sostiene in quella lunga lettera che Onqelos, l'autore della parafrasi caldea non aveva quale scopo la verità, ma la opportunità e la pubblica utilità. *« Un Dio immutabile ed inflessibile non potrà mai essere l'oggetto della nostra adorazione, del nostro amore, del nostro timore, della nostra preghiera. La religione ci offre di Dio, non l'idea dell'Essere infinito, assoluto, ma un'idea relativa ai nostri bisogni ed atta a farci più buoni e darci conforto nelle nostre sventure.*

Era una strana religione ed una strana filosofia quella che costituiva l'idea personale ed originale di S.D.L. Non era un ottimista *« Gli uomini (e le donne) — scriveva il 18 marzo 1852 alla Signora Eugenia Pavia Gentiluomo di Venezia — devono affannarsi, devono correre dietro alle ombre, devono sperare di migliorare la propria posizione, di vincere la natura, di vincere Domineddio. Ma poi devono restar sempre al palo con un misto di bene e male. Il mondo di lassù è un altro ordine di cose, ch'io non conosco. Ma i due ordini o sistemi sono, a mio parere, l'uno dall'altro indipendenti. Dio sarà giusto colassù, ma deve esserlo anche quaggiù. E lo è, credo io ».*

Come riuscire a mettere d'accordo pensieri, ipotesi, idee così contrastanti? E come ammettere quell'altra teoria tutta sua che bene e male si alternano di continuo? *« L'idea che una sventura sia foriera di un'altra, è veramente superstiziosa — scriveva al figlio Filosseno il 16 settembre 1852 — L'ordine naturale e provvidenziale vuole l'alternazione (se pure non vogliono ammettere l'equilibrio) della vicenda. Se io giuocassi, crederei che una vincita presagisce una perdita, o che dieci vincite consecutive siano foriere di dieci perdite o di una gravissima. Ecco la rovina dei fatalisti, ossia di quelli che si lasciano ingannare dalla propria fortuna. La fede e la speranza mostrano che non vi sono uomini fortunati nè sfortunati. La benedizione di Dio compensa il lungo soffrire e la maledizione il lungo compensazione. E se uno dei tuoi sogni andò fallito, ciò vuol dire godere. Ma realmente non si dà nè benedizione, nè maledizione, ma non mai che anche gli altri falliranno, ma tutto il contrario.*

Egli era persuaso che il mondo non si reggesse che sull'errore e che l'illusione fosse una necessità suprema per l'uomo. A Eude Lolli ripeteva il 20 novembre 1852 che è volontà di Dio che l'uomo si illuda e faccia continui tentativi per arrivare ad una felicità che

però non raggiunge mai. Con tutto ciò egli era d'un ottimismo insuperato, che non si accordava colla sua idea dell'equilibrio. « *Nulla è perduto — scriveva al figliuolo — Quello che si fa senza speranza di premio, viene premiato, e largamente* ». (11 Dicembre 1852). Ma allora l'equilibrio come si otteneva? E valeva la pena ricevere un premio, se poi esso costava un dolore e doveva essere scontato duramente?

Strano uomo era cotesto illustre ebreo! Al figliuolo malato augurava una sollecita guarigione e un buon ricordo del soggiorno in ospedale. Anche il Messia secondo il Talmud si trova all'ospedale a Roma ed attende la guarigione per poter riscattare il popolo d'Israele. Ed egli domanda al figliuolo se sarebbe egli il Messia. « *Tu hai grandi qualità, rare, rarissime. Hai dovuto soffrire assai per la scienza. Passerà anche quest'altra specie di sofferenze ed allora avrai sperimentato tutte le sorta di soffrire e saprai meglio tollerare e compatire le piccolezze altrui e ti troverai bene con tutti, come io fo* ». (16 gennaio 1853). Cotesta specie di paragone non è molto esagerato? Certo cotesto gran dotto aveva idee molto strane e singolari. Egli dice, in una lettera del 15 marzo 1853 al figlio Filosseno, che andava pensando da anni al tempo che sarebbe stato cieco e avrebbe dovuto rinunciare a leggere i libri degli altri, antichi o moderni, allora avrebbe scritto o dettato poesie. « *Tutto è per bene, tutto diventa utile, quando si sa farne uso. La vista è utile, ma la cecità è utilissima per le anime grandi* ». Sono anche queste opinioni strane e superbe.

DANTE LATTES